Prologo

Tempo d'estate

Sono in volo. Ho prenotato un posto a lato dell'oblò. Ho voglia di rivedere subito quella fetta di mare atteso esattamente da dieci anni. L'ala dell'aereo limita di poco la visuale, mentre attraversa quel vortice di nuvole bianche che si frappongono tra me e l'arrivo.

Il movimento a scatti del velivolo dà l'idea della consistenza di ciò che sembra un prato di invitante zucchero filato nel cielo.

C'è ancora tempo prima di arrivare.

Al mio lato destro siede una coppia di signori educati e posati. La donna, con la schiena rigida racchiusa in un ampio foulard a righe sottili marrone e grigio, tiene tra le mani un libro aperto di poco peso. Si distrae dalla lettura solo il tempo di rispondere all'hostess, dopo di me, prendendo anch'essa un succo alla pera, sorridendomi in un segno di approvazione, dato dallo sbattere degli occhi e dall'ondeggiare del caschetto dei capelli chiari che si posano sulle spalle. Come per quasi tutti i passeggeri, la bocca è coperta da una mascherina anti Sars Covid 19 FFP2 bianca.

Sorseggio la mia bibita soddisfatta, mentre quelle nuvole che occupano per ora il mio binocolo sulla terra, diventano un pannello su cui sono appesi i pensieri.

Rifletto sul viaggio che stiamo compiendo. Una tratta breve, in realtà, con uno scalo a Roma durato parecchie ore e un restante tragitto aereo di una sessantina di minuti. Rivedo un percorso, il nostro ultimo decennio, fatto di impervi e scoscesi tracciati lungo i quali in pochi avrebbero scommesso di rivederci a camminarvi ancora in equilibrio.

Penso all'enorme significato della parola "scegliere" che adesso più che

mai appare chiara. Abbiamo fatto parecchie scelte in quest'anno di cambiamenti e non c'è stata volta in cui queste non abbiano coinciso con un atto di coraggio. Ho compreso a pieno in che cosa consista il coraggio.

Coraggio non è quel momento in cui si affronta una situazione, coraggio è quell'attimo prima, quando si decide di affrontarla.

Mi sento coraggiosa, piena di energia, mentre siedo comoda in classe economica su di un volo che mi porta in una delle più belle località di mare. sento in me quell'urlo che squarcia i rumori uniformi che fanno da sfondo a un combattente spinto alla carica da un fremito che gonfia le vene. Ma la mia indole placida non lascia trasparire ai vicini di posto alcun elemento che dia il minimo segno di un petto animoso.

Penso alla nostra storia sfociata in un libro, letto e riletto più volte, fermo sullo scrittoio. Alle paure e ai propositi che tentavo di interpretare e fermare sul foglio. Alla sensazione costante che qualche possibilità in più nella vita l'avremmo avuta, ma nello stesso tempo, quel confine tra paure e propositi mi sembrava troppo sbiadito. Teneramente mi rivolgo a quella me che mai avrebbe pensato di riprendere in mano il filo delle cose strapate per sorriderne ad altre facendo delle scoperte meravigliose.

Con lo sguardo fermo sull'ala del velivolo, vengo interrotta da una voce gentile che sporge la mano per riprendere il bicchiere vuoto. Osservo la femminilità che alberga nella divisa, dove una camicetta bianca termina in una gonna blu che stringe i fianchi snelli, percorrendone le gambe fino al ginocchio. Lo chignon raccolto con cura eleva quella grazia a qualcosa di esemplare fintanto che, allontanandosi con il carrello, il sedere tornito gioca richiami con i tacchi scuri che sollevano le caviglie longilinee.

Quanto è bello osservare la femminilità, quanto è bello sentirselo addosso.

Arriccio attorno all'indice i miei bei capelli lunghi e castani con le punte imbondite dal sole dell'estate, e li porto alle labbra e ci gioco, e guardo la loro leggera piacevole forma ondulata. Le gambe abbronzate, magre e nuovamente rassodate, escono da un paio di pantaloncini color aragosta pastello e terminano su scarpe da ginnastica bianche. Le mie pupille di colore diverso osservano compiacenti un fisico di nuovo accettato. O meglio,

un corpo che mi ha riconquistato.

Il comandante annuncia che mancano ancora venti minuti all'atterraggio e che il volo è perfettamente in orario. Appoggiato sui braccioli, il mio gomito si tocca con una giacca pregiata di lino blu. Le mani inscurite sono ferme, come in una sorta di attesa impaziente, posizionate all'altezza delle cosce su calzoni ben stirati color beige.

Per la prima volta quello accanto al mio non è il braccio di mio marito.

Sono partita per una vacanza estiva, come fanno in tanti, con lo scopo di staccare dal lavoro e godere del mare e del caldo relax. Raggiungo i parenti di Francesco, mio marito, in una villetta che sorride alla spiaggia vegliata alle spalle da monti e fichi d'india e cespugli di profumata *nipitedda*. Ricordo le difficoltà a camminare, le cadute, le gambe deboli, non sufficientemente salde a sostenermi. Ricordo i giorni in cui l'autonomia sembrava un traguardo e un traguardo irraggiungibile. E sento come allora le mani forti di chi mi sosteneva per l'intera giornata. Quell'attenzione che mi riempiva di sicurezza e riparo e di amore, ma nello stesso tempo, portava progressivamente a temere l'indipendenza e i suoi pericoli, spingendo ad abituarsi a essere sempre accuditi, sempre accompagnati.

Mi soffermo su tutti quei comportamenti rassicuranti, inizialmente indispensabili, di protezione, che rischiano di divenire nel tempo pericolose paralizzanti comodità se si perde di vista il seguito. Nel nostro seguito Francesco è protezione insieme ad amore, ma anche progressiva accettazione del rischio. Faccio il punto sulla mia capacità di bilanciamento fisico attuale, ancora non del tutto stabile, alla necessità di un corrimano cui poggiarmi per salire e scendere le scale. Al senso di stordimento che ogni tanto mi assale se ruoto il capo troppo in fretta. A quel piede sinistro e a quella gamba che devo continuamente tenere sotto controllo per non inciampare, a quel battito che si fa un po' più acceso quando devo sbrigararmi e non riesco a correre.

Eppure stamattina, con una valigia in stiva e trascinando un bagaglio a mano, in aeroporto a Venezia e poi nella capitale per il cambio dell'aereo, ero sola.

La casa che devo raggiungere è una sorta di castelletto bianco diviso in appartamenti, con un lungo giardino, seguito da un orto di melanzane, cipolle rosse, fagiolini, filari di uva scura, e un arco di buganvillea fucsia che ti aspetta all'ingresso in una zona residenziale. È popolata da parenti, amici di vecchia data e nuove famiglie desiderose di starsene lontane dagli schiamazzi di turisti e stabilimenti balneari.

D'estate, mio marito, da diverse stagioni, è difficile possa prendersi le ferie. Pure lui, in quest'anno di novità, ha compiuto un grande atto di coraggio. Era arrivato, quasi senza preavviso, il giusto momento per lasciarmi andare, stavolta davvero "come un aquilotto in gabbia che, gradualmente, si accondiscenda a far tornare in volo". Mi incoraggiò, pertanto, a un viaggio finalmente in autonomia. Seppure quel bacio sulla bocca e la mano che non si staccava dalla mia una volta arrivati al check-in, non potevano nascondere tutta l'apprensione e l'eccitazione dati da una grande paura: affrontare un mondo che, diversamente dalla propria casa, non è ovattato dalle più buone intenzioni. Ma soprattutto non trovarsi al mio fianco in caso di necessità. I suoi occhi fissi su di me durante i controlli all'imbarco mi accompagneranno sin oltre il mio sguardo.

Una voce in aereo indica di allacciare le cinture di sicurezza. Gli scatti ripetuti delle cinghie anticipano l'atterraggio.

Quante storie accompagnano le persone, e di queste a noi arrivano per lo più gesti e comportamenti che ci sembrano indecifrabili o strani. La luce che ho negli occhi mentre osservo le nuvole sotto l'ala che si vanno ad affievolire lasciando comparire, come in una cartina geografica, una distesa di mare dall'azzurro più bello che io abbia mai percepito, nessuno può capirla. È come un viaggio di iniziazione. Da qui tutto o quasi diventa possibile.

Ma ci sono domande, ho capito, che non mi potranno mai abbandonare. Che tento di respingere, ma che voglia o no sono sempre pronte a riproporsi. Perché? Perché è capitato? Dove ho sbagliato. Ho sbagliato?

Poco prima delle vacanze, partecipai per la prima volta a uno spettacolo "immersivo" nella realtà aumentata, *Le bal de Paris*. Entrata in un sontuoso salone virtuale, scelsi il mio abito per il gran ballo. Un costume rosa chiaro

dai fianchi stretti e lo scollo largo e la gonna che scendeva ampia vestivano il mio avatar; in viso, forse, la maschera di un gatto, secondo la tradizione del carnevale veneziano. Allo specchio tutto sommato mi piacevo. Tra le colleghe, chi in abito nero lungo e gioielli luminosi, chi ricoperte di luccichii e paillettes. Una figura alta, vestita di un bianco molto aderente, si distingueva per femminilità e stile dal resto del gruppo, nonostante i passi di ognuna apparissero abbastanza robotici. Impreziosite da abiti d'alta moda, ci si spostava lungo l'androne luminoso per assistere a balli volteggianti ed essere coinvolte in qualche passetto, per poi ritrovarsi immerse in nuove scenografie. Si percorrevano, allora, sentieri paradisiaci e si raggiungeva un'imbarcazione navigando nelle acque di un lago dai colori accesi, quasi si fosse approdati dentro un cartone animato di Walt Disney, e così apparivano piante, fiori variopinti, uccelli di rara bellezza, mentre venivamo raggiunte da scie profumate ad allietare l'olfatto. Una natura da sogno, appunto. Mi muovevo rapita e stupita, godendo di quei paesaggi incantati che mi procuravano piacere. Mi ero convinta a partecipare con una certa ritrosia, data dalla paura del visore per gli occhi, possibile veicolo di batteri, il timore di inciampare, di avere capogiri. E mentre passeggiavo su questo mondo inventato, ero felice di aver osato, scordandomi, tra l'altro, le premure precedenti.

Il gruppo veniva invitato da due ballerini professionisti a procedere lungo un determinato percorso. Vedendo una maschera in pizzo nero portarsi in avanti, la seguii. D'improvviso, udii un rumore provenire da lontano, che però, nel giro di pochi secondi, si era fatto forte e prossimo. Venni attraversata da una luce scura, come un baleno. Qualcuno mi tirò per il braccio all'indietro, mettendo mano a una specie di zaino sulle spalle che poi scoprii equivalere al mio equipaggio vitale. Il passo indietro fece posto a una littorina da città, ferma per la salita dei passeggeri, cui fui invitata ad accedere anch'io.

“Sei stata investita dal treno, ma ti abbiamo ricaricata. Puoi proseguire la tua esperienza!”. Il ballerino rideva mentre mi spiegava cos'era accaduto. Da sopra il mezzo tornavo incredula allo spavento dei minuti prima, dato

solo dal rumore, in verità, e dalla sensazione effettiva che qualcosa mi avesse urtata, ancorché frutto di invenzioni tecnologiche. Oltre a ciò, cercavo di capire se anche altre colleghe erano state investite.

Scesi dal treno e camminai un po' intontita verso un locale dai tipici richiami al Moulin Rouge, e questo senso di prudenza e stordimento mi rimase appresso per il resto delle scene, mentre dame rosse e voluttuose ci salutavano alzando e abbassando la gonna a ritmo del cancan. Ammiravo, odoravo e ascoltavo la musica dei balli senza più quella leggerezza incantata e infantile con cui ero partita per questa spettacolare esperienza artistica. Ma ero comunque desiderosa di proseguire.

Di dieci colleghe ero stata l'unica a finire sotto il treno. Il mio primo rapporto con la realtà virtuale combaciava alla perfezione con la mia vita.

Di fronte al racconto di questo curioso episodio, il mio amico filosofo di Bergamo, mentre faceva ondeggiare un calice del migliore champagne sopra le vongole attorcigliate tra gli spaghetti in un ristorante elegante, guardandomi negli occhi con un sorriso a metà tra intuizione e sospensione al mistero e poesia, disse: "Interessante. C'è da pensare. E cos'hai sentito a essere investita da un treno?"

"Il tempo in un attimo".

Ci si creda o no, anche nel metaverso a quel mio destino non sarei potuta sfuggire.

Ci avviciniamo alla costa a una velocità che quasi inquieta i passeggeri. La signora dalla schiena rigida esclama che la pista d'atterraggio è corta ed è per questo motivo che le planate sono meno dolci. Il mare è bello e luminoso come lo ricordavo. Penso alla spiritualità, che è qualcosa di meraviglioso, e ti permette di ritrovare in un unico istante amore, preghiera, beatitudine, stupore, gioia, semplicità, mentre sei pervaso dalla bellezza.

Tocchiamo terra. È ferragosto e mi sembra già di sentirne il tepore.

Dalle fessure lucide dei miei occhi sorrido. Sorride anche Lulù.

L'abbiamo fatto per davvero, sono in Calabria. Ci sono arrivata da sola. Ma con mio marito sempre accanto, anche se dall'altra parte dell'Italia.

È arrivato il tempo dell'estate.